

L'INTERVISTA

Fitoussi: "Niente show per uscire dalla crisi serve la buona politica"

"La gente ci chiede di tirarla fuori dai guai. Il nostro compito però è di animare il dibattito diffondendo conoscenza e consapevolezza. Sperando che i governi ci ascoltino"

EUGENIO OCCORSIO

«**G**LI economisti non hanno colpa nella crisi attuale, almeno quelli che non hanno mai difeso la dottrina dominante. Eppure sono chiamati, con le continue interviste e la sovraesposizione mediatica di cui sono oggetto, a una sorta di redenzione. È come se venisse detto loro "tirateci fuori dai guai", con un piccolo sottinteso: visto che ci avete messo voi in questa situazione. Nulla di più sbagliato: questo è un compito che spetta ai politici, ma non ne vedo in giro all'altezza dei problemi. Che infatti continuano ad avvitarci. Sembra che l'unica teoria alla quale vogliono credere sia quella del libero mercato. Invece devono sentire anche le altre voci». Jean-Paul Fitoussi, classe 1942, il guru di quella culla dell'economia liberale che è l'università parigina Sciences Po, è uno dei più prestigiosi economisti europei. Ma è anche il simbolo dell'economista superstar: ospite frequente dei talk-show in Francia e in Italia, ha toccato l'apoteosi della popolarità l'8 ottobre 2012 quando è stato ospite nientemeno che di Adriano Celentano all'Arena di Verona.

In quell'occasione si è guadagnato il titolo di "campione della rock economy", che dopo una vita di studi e ricerche non è male. Ma ha la sensazione che qualcuno abbia seguito i consigli che allora come in tante altre occasioni ha elargito? Eppure le cose che disse, e cioè che si doveva fare spazio agli investimenti pubblici per rilanciare l'economia e allentare l'egoistica rigidità tedesca, hanno — è proprio il caso di usare questo termine — fatto scuola. Teoria da vecchio socialista?

«La classe politica in Europa, e direi nel mondo, si è rivelata drammaticamente inconsistente riguardo alla cri-

si. I cittadini se ne rendono conto e si rivolgono agli economisti. Come dare loro torto? Sono sei anni che ci troviamo al centro di una crisi spaventosa, soprattutto in Europa: dal 2007 l'area euro ha perso più di 10 punti di Pil rispetto agli Usa, la disoccupazione è a livelli che non si vedevano dalla seconda guerra mondiale, le fasce di povertà continuano ad allargarsi, la precarietà è diventata una regola, in ogni famiglia c'è un disoccupato e chi non ha perso il lavoro vede ridursi il potere d'acquisto perché aumentano le spese senza aumenti dei redditi. Ancora, le tasse sono a livelli intollerabili, soprattutto in Italia ma non solo, la qualità dei servizi pubblici è messa a repentaglio dai continui tagli di spesa, le prospettive di miglioramento indi-

viduale si assottigliano ogni giorno: chi bisogna sentire se non gli economisti? Si chiede loro di analizzare la situazione e di dare consigli, che peraltro non vanno nella stessa direzione: pensi solo alle posizioni opposte sull'euro. Ma se i politici fossero più avveduti e meno superficiali, si potrebbe creare una sinergia virtuosa».

Eppure in molti Paesi abbiamo avuto economisti di primissimo piano come presidenti del Consiglio e ministri: pensi solo all'Italia di Prodi, Ciampi, Dini, Monti, Padoa-Schioppa...

«Non è indispensabile che il politico sia economista di formazione, quanto che sia una persona di polso in grado di seguire un disegno coerente e attuarlo. È quello che manca. Aspettiamo alla prova Renzi, che è partito con le migliori premesse e sembra animato da una genuina spinta al cambiamento. Non a caso, si è già scontrato con i tedeschi. Ripeto, non è richiesto al politico di essere un economista, serve che sappia decidere. Charles de Gaulle non era un economista, e non lo era neanche Mitterrand».

A proposito del suo Paese, che ne è dell'ondata di fiducia che Hollande sembra che stia dissipando?

«Che dire? Ha inventato il socialismo dell'offerta, come la *supply side* reaganiana. Un'economia basata solo sulla libera iniziativa, la competitività, la flessibilità del lavoro, la deflazione salariale. È naturale che le classi più svantaggiate ne soffrano. Sta sbagliando tantissimo, e non a caso la sua

popolarità è ai minimi».

Lei ha fatto parte, con i premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen, di una speciale commissione voluta nel 2009 da Nicolas Sarkozy per studiare criteri di valutazione dell'economia più realistici che non il Pil. Cosa rimane di quell'esperienza?

«Da quel lavoro uscì un libro a tre firme, tradotto in italiano dall'Etas Edizioni con il titolo *La misura sbagliata delle nostre vite*. A forza di sentire solo le classifiche del Pil, senza rendercene conto abbiamo finito con il confondere le rappresentazioni della ricchezza con la ricchezza media stessa. Il risultato è l'accentuarsi delle disuguaglianze. Valutare la ricchezza, di un Paese come di un individuo, sulla base di un raggio più ampio di parametri, vuol dire contribuire a ridurre le ingiustizie sociali. La Commissione, ospitata dall'Ocse, è diventata permanente sotto la presidenza di Stiglitz, Martine Durand ed io. Ma intanto alcuni governi, per non essere prigionieri di un pensiero unico, vogliono riaprire il dibattito: il ministero dell'Economia francese ha insediato il "consiglio per la crescita e la piena occupazione" e mi ha fatto l'onore di nominarmi presidente. Ci sono economisti di primo piano come lo stesso Stiglitz, l'italiano Enrico Giovannini, il tedesco Peter Bofinger che è uno dei "cinque saggi" di Berlino. Non ci sentiamo superstar: proviamo ad animare il dibattito e a diffondere conoscenza e consapevolezza. Sperando che i politici ci ascoltino. Spetta a loro prendere le decisioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

